

VOTO DI SVOLTA.

Elezioni «blindate» per il presidente del nuovo Messico

I messicani alle urne ieri per eleggere il presidente chiamato a chiudere, dopo 65 anni, il più controverso e longevo tra i regimi retti da un partito-stato. In lizza tre candidati: Ernesto Zedillo Ponce de León, ultimo erede della dinastia dei presidenti espressi dal Partido Revolucionario Institucional, Diego Fernández de Cevallos (destra) e, per le sinistre, Cuauhtémoc Cárdenas. Chiunque sarà il vincitore dovrà tener conto del Messico degli esclusi.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CITTÀ DEL MESSICO. Su due punti tutti gli osservatori sembrano concordare. Il primo: queste saranno le «più regolari» tra le molte elezioni che il Messico ha conosciuto nei sette decenni del suo doporivoluzione. Il secondo: queste elezioni potrebbero, a conti fatti, non essere regolari per nulla. Una contraddizione di termini? Nient'affatto. Soltanto la riprova di quanto, in questa difficilissima fase della sua transizione verso la democrazia, la politica messicana continui ad essere dominata da una sorta di «realismo paradossale». Per 65 anni i suoi rituali elettorali, ripetuti con solenne e puntualissima continuità, hanno rappresentato la più efficace espressione di ciò che, a suo tempo, Benito Mussolini definì i «ludi cartacei». Ora la democrazia ha imperiosamente bussato anche alle porte di questa «dittatura perfetta». Ed i suoi ultimi reggitori — sospinti da una serie di drammatici eventi — si sono infine affannati a trasformare quella che era una macchina produttrice di frodi, in un limpido e credibile strumento della volontà popolare. Unico problema: alla guida della macchina, mutatis mutandi, ci sono sempre loro. Con un'unica sostanziale differenza: alle loro spalle, seduti sui sedili del gran pullmann delle elezioni, ci sono questa volta alcune decine di migliaia di (più o meno neutrali) osservatori.

Migliaia di osservatori
Questo è quanto hanno rammentato ieri, in un'ultimo «rapporto pre-elettorale», gli esponenti della *Alianza Cívica*, di gran lunga il più credibile tra i molti gruppi di «controllo» espressi per l'occasione

dalla vittoria del Partido Revolucionario Institucional — per quanto legittimamente ottenuta — potrebbe a questo punto avere i crismi della credibilità. Il che, come ha fatto rilevare su *La Jornada* lo scrittore Carlos Fuentes, testimonia quanto, di fronte alla Storia, il Pri «sia stato e sia una tragedia per la democrazia messicana e per se stesso».

Vincere senza strarvincere

Seconda contraddizione. Per cercare la vittoria, Zedillo ha dovuto fare due cose non propriamente in sintonia tra loro. Ovvero: invocare l'aiuto dei vecchi apparati del Pri — quei *procuradores* che, a livello centrale e locale, tuttora guidano la macchina del partito-stato — e, nel contempo, promettere a gran voce di distruggerli. Una contraddizione, questa, che puntualmente rilette — più che i limiti personali del candidato, da molti visto come un tecnocrate senza carisma — la «doppia via» che ha marcato l'intero regno di Carlos Salinas de Gortari. Poiché questo, in effetti è ciò che ha fatto il sovrano uscente: ha «modernizzato» l'economia messicana smantellando buona parte del settore pubblico e, con esso, i molti «feudi clientelari» che alla sua greppia s'alimentavano. Con il programma di Solidarietà — il cosiddetto Pronasol, due miliardi di dollari destinati ad attenuare gli effetti dell'ingresso nel libero mercato — Salinas ha avocato a sé, in una sorta di «nuovo assolutismo», la gestione dei compensi assistenziali e del che mancava che sostenevano il vecchio regime. Ma non ha programmato alcuna reale democratizzazione del sistema. Le sue «riforme politiche» sono state una beffa fino a quando, sul finire del regno, la rivolta degli indios del Chiapas ha scopercchiato i limiti del suo «cambiamento», e fino a quando l'assassinio del primo dei successori designati, Luis Donaldo Colosio, ha testimoniato la bieca e violenta resistenza del «vecchio Pri». Zedillo, in questi mesi, ha fatto campagna nel nome di Salinas, della modernità e della democrazia. Ma dietro di lui, sui palchi d'ogni piazza, hanno fatto bella mostra di sé tutti gli antichi boiardi del partito.

Il dopo-elezioni non prevede, in effetti, che tre possibili scenari. Una «moderata» vittoria del Pri, premessa d'una graduale «autodistruzione di facciata» del vecchio regime. O, in alternativa, quello che lo storico Enrique Krauze ha chiamato un «atterraggio morbido in democrazia». Vale a dire: la vittoria di Don Diego Fernández de Cevallos, il candidato della destra che — a dispetto della sua immagine televisiva d'«ammazzapassato» — ha in questi sei anni dato pieno e costante appoggio alla politica di Salinas. O, infine, un'affermazione della «sinistra di governo» di Cuauhtémoc Cárdenas, il riconoscibile «riscatore» della frode consumatasi sei anni fa, l'assunzione piena della sfida democratica. Stamani i primi risultati delle urne (per la prima volta sono previsti sistemi di conteggio rapido ed *exit polls*) potrebbero chiarire a chi (e con quale attendibilità) siano an-

Preoccupazione per il rischio di brogli. Denunciate pressioni sugli elettori e liste scorrette



Manifesti di propaganda elettorale su un muro di Città del Messico

Heriberto Rodriguez/Reuter

dati i voti dei messicani. E tuttavia non è solo sul nome del vincitore che si gioca la vera scommessa di questo voto. La questione di fondo resta capire se e come — chiunque sia il nuovo presidente — la nuova democrazia messicana riuscirà — senza passare per le forche caudine della violenza e d'un lungo periodo d'instabilità — ad allargare le proprie basi al Messico più povero e profondo, quel Messico dimenticato che ha trovato nella rivolta di Chiapas e nel mito del subcomandante Marcos un suo primo ma ancor indelimito punto di riferimento. Più in concreto: se riuscirà a conciliare i tre corni del dilemma — democrazia, modernizzazione economica e giustizia sociale — che oggi attraversa gran parte dell'America Latina. E per questo, tutti ne sono convinti, occorrerà ben più del tempo necessario per scrutinare le schede.



Impiegati dell'ufficio elettorale in un seggio

Jose Luis Magana/Ap

Questa distanza fra la cupola del potere e il paese reale è, in verità, l'imbarazzante constatazione che ogni osservatore non superficiale del Messico coglie immediatamente e che, mi dicono, preoccupa molti analisti dell'amministrazione Clinton, timorosi di ritrovarsi, dopo le elezioni, con un vicino partner nel Nafta, con una società ingovernabile. Ma forse proprio il trattato di libero commercio ha accelerato e inasprito le contraddizioni del Messico. Il giorno del funerale di una delle vittime del presunto attentato al candidato Amado Avendano, l'intrepido monsignor Samuel Ruiz, vescovo di San Cristobal, ricordando il giovane Ernesto Fonseca, caduto per «avere ispezionato le sue illusioni e le sue speranze politiche», e mentre cercava di aiutare il figlio di Avendano col quale aveva studiato a realizzare un video elettorale, ha sottolineato: «Siamo arrivati, non solo in Chiapas, ma in tutto il paese, a poter comprendere che siamo vicini a

una possibilità reale di cambiamento e allora gli obiettivi che vengono anteposti ai processi di erosione e di morte, che coesistono, si stanno facendo palpabili. Vediamo che in tutti questi mesi, a partire da gennaio, si stanno realizzando cose insperate. Non i cambiamenti profondi dei quali ci sarebbe bisogno e che tutti vorremmo, ma prese di coscienza che daranno risultati. Siamo toccando con mano la forza di certi tentativi, perfino il sacrificio di dare la propria vita è qualcosa che sappiamo con certezza potrebbe avere i suoi effetti positivi. Per questo penso che non è stato un sacrificio sterile e inutile quello di Ernesto». E subito dopo in una commovente velata da lacrime e incenso, il signor Fonseca Garcia, padre del ragazzo, in chiesa con la moglie e gli altri sei figli, che recentemente era stato carcerato per le sue idee politiche dopo i fermenti del Chiapas, ha detto con voce rotta dal pianto: «Peccatore sotto molti aspetti, per me è un po'

difficile parlare con Dio, ma farò uno sforzo e vi chiedo di farlo insieme a me. Don Samuel, lei che sa parlare con Dio, gli chiedo, insista, per favore, perché la vita del mio Ernesto non sia stata vissuta invano, ma sia invece cultura e tributo affinché avvenga un cambiamento il prossimo 21 agosto e avvenga senza incidenti, senza dolore».

«Che non si sparga sangue»

Subito dopo ha chiesto drammaticamente: «Se impugnando il fucile si distruggono le vite e anche se si cerca un cambiamento per vie pacifiche si distruggono le vite, qual è la soluzione che ci è rimasta?». E alzando la voce ha concluso: «Non vogliamo che muoiano altri soldati né semplici né zapatisti, né desideriamo che muoiano civili e tanti innocenti soltanto per aver cominciato a esprimere i propri ideali, i propri desideri. Sembra che il sistema politico messicano si

L'Esercito zapatista: difenderemo pacificamente la volontà popolare

L'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln) ha rivolto un appello a tutte le sue forze, regolari e irregolari, e a tutte le altre organizzazioni armate rivoluzionarie del paese, affinché non intraprendano azioni militari in caso di brogli elettorali.

In un comunicato della direzione clandestina, l'Ezln ha chiesto al popolo messicano di «votare contro il sistema del partito-Stato» ovvero contro il Partito Revolucionario Istituzionale (Pri) al potere da 65 anni, e a «organizzarsi per difendere la volontà popolare». L'esercito zapatista ha esortato la Convenzione nazionale democratica (organismo civile strutturato in tutto il paese con la partecipazione zapatista) a dichiararsi in sessione permanente a partire da oggi per «organizzare e capitanare la difesa civile e pacifica della volontà popolare».

La direzione clandestina dell'Ezln ha annunciato che si riunirà subito dopo il voto per analizzare i risultati elettorali e fare conoscere «la sua posizione al riguardo». Ieri in Messico quarantacinque milioni e ottocentomila cittadini erano chiamati alle urne per eleggere il nuovo presidente della Repubblica al posto di Carlos Salinas, ed il nuovo congresso bicamerale. Le operazioni di voto, iniziate alle otto, si sono concluse alle diciotto (le due di notte in Italia). Il nuovo capo dello Stato resterà in carica per sei anni. I seggi al Senato sono novantasei, alla Camera dei deputati cinquecento.

impegni nel farni vivere in continua maledizione, prima con un carcere ingiusto e poi rubandomi improvvisamente mio figlio».

Ci sarà risposta a questi interrogativi, a questi aneliti? E' probabile che il modo che le elezioni messicane devono chiarire sia proprio questo. Beatriz Paredes, viceministro dell'Interno, al lato di Jorge Carpizo scelto per dare credibilità al processo elettorale, dopo la frode dell'ultima elezione pensa di sì: «Io credo che il mondo occidentale si è sorpreso per la sollevazione del Chiapas per molte ragioni e non soltanto per il Messico. L'Occidente si è sorpreso perché le sue analisi segnalavano che la via armata, ormai, era obsoleta. Si è sorpreso perché la guerriglia non era un fenomeno che si era presentato in modo clamoroso in America del Nord negli ultimi anni. Si è sorpreso perché c'è stato un risorgimento dei movimenti etnici e del movimento indigeno praticamente in tutte le latitudini e perché il mondo che ha scelto un modello di sviluppo identificato con i paesi del Nord ha finalmente un problema di coscienza e quindi mi pare che da questa realtà non si può prescindere. Se rimanessimo sordi a questi segnali domani non potremmo più avere speranza di uscire dall'attuale malessere della società messicana». Una visione lucida ma purtroppo non comune a tutti i politici che contano nel grande paese a sud degli Stati Uniti. Sarebbe un errore sottovalutare che il 1° gennaio di quest'anno è morto un Messico e ne è nato un altro, come ha confermato l'incredibile adesione di più di seimila rappresentanti della società civile, osservatori, intellettuali, governanti alla Convenzione nazionale democratica convocata e organizzata quindici giorni fa nella selva del Chiapas dall'Ezln, che ha chiesto pace ma ha ribadito di essere pronta a qualsiasi lotta.

Sessanta milioni di poveri per una transizione incruenta

GIANNI MINA

■ Un mese fa, a San Cristobal de las Casas, nel Chiapas, Amado Avendano, avvocato di poveri e di indigeni, editore e direttore de «El tiempo, che informa e orienta», un foglio di denuncia a gestione familiare che si stampa in una tipografia con macchine di cento anni fa, con presse in una camera a fianco del patio di casa, è stato vittima di un incidente stradale che, con ogni probabilità, è stato un tentativo di ammazzarlo. Un enorme Tir, guidato da un autista che si è dileguato aiutato pare da due agenti della polizia della strada, è piombato, alle 6 della mattina in una strada a quattro corsie, sul pulmino dove l'avvocato editore viaggiava con il figlio e altre quattro persone. Tre i morti. Avendano, ferito gravemente, è ancora all'ospedale.

L'incidente ad Avendano

Quel giorno il Fronte zapatista di liberazione nazionale (Fzln) decretò l'allarme rosso e un gruppo di intellettuali messicani come Krause e Monsivís, ai quali mi ero unito per cercare di capire cosa fosse questa incredibile Convenzione nazionale democratica organizzata dagli zapatisti nella selva pochi giorni dopo, dovette ritornare a Città del Messico.

C'era una spiegazione. Amado Avendano, candidato della società civile, iscritto alle elezioni messicane nelle liste del partito Revolu-

nario democratico di Cuauhtémoc Cárdenas, è la personificazione di quel vasto movimento di opposizione e denuncia che è cresciuto nel paese al di fuori dei partiti e che si è materializzato, clamorosamente, con la rivolta india del 1° gennaio. Ma quell'atto che si è espresso con il voto mascherato degli indigeni nostalgici di Emiliano Zapata e le parole, talvolta poetiche del sub-comandante Marcos, è stato soltanto la rivelazione di un malessere che non è esclusivo delle popolazioni indigene dimenticate nel Chiapas o in Stati come Oaxaca e Guerrero (quello di Acapulco) dove è palese un fermento di ribellione, ma è anche di vasti settori della società messicana, una realtà di 84 milioni di abitanti «dei quali — come ha detto la collega Blanche Petrich — 60 milioni non hanno bisogno solo di finanza seria per entrare nel trattato di libero commercio con Canada e Stati Uniti come crede Zedillo, il candidato del Pri, ma hanno esigenza di salari umani, cibo, servizi sociali».

Di questo panorama dovrà tener conto, innanzitutto, il presidente che i messicani stanno eleggendo sia se sarà Quauhtémoc Cárdenas che ha chiesto per il paese una nuova assemblea costituente, sia se sarà Ernesto Zedillo il tecnocrate del Pri, partito-Stato scosso da tante accuse di corruzione e dal-

l'assassinio, senza verità, di Colosio, il primo delinno scelto dall'attuale presidente Salinas. Perfino Diego Fernandez de Carvalho, il candidato del Pan, il partito della destra, non potrà ignorare un contesto politico nuovo, senza ideologia ma che ha preso enorme consistenza proprio da quella realtà dei dimenticati della storia rivelatasi il 1° gennaio e che non ha solo diviso la storia del paese in prima e dopo il risorgere di una rivoluzione nel nome di Zapata, ma ha anche rotto l'apparenza di un Messico post-industriale, perfino capace di organizzare Olimpiadi e grandi eventi, pronto ad entrare nel Primo mondo.

Ventiquattro super-miliardari

«Una menzogna che speriamo di non pagare cara» mi ha detto Paolo Ignacio Taibo I°, scrittore e padre di un grande storico e giallista. «Una menzogna — ha incalzato Blanche Petrich, che ha vinto il premio di miglior giornalista dell'anno per i suoi reportages dal Chiapas — una bugia costruita per far contenti banchieri e finanziari, i grandi partiti di Salinas de Gortari e del Pri, un partito che ha dimenticato i suoi aneliti sociali. Il Pri ha saputo fare così bene gli interessi di questi alleati da fabbricare, unica nazione al mondo, 24 nuovi iper-miliardari entrati negli ultimi sei anni nella classifica della rivista americana *Forbes*. Non era certo di questo che aveva bisogno il paese».